

Personaggi

Personaggi principali

Carlo bambino/adulto	Testimone dei fatti
Ciclamino (Alberto)	Protagonista
Giovanni	Fabbro, proprietario di abitazioni nel borgo e della masseria, fiancheggiatore dei partigiani
Nonno Attilio	Nonno di Carlo e confidente di tutti
Nonna Mimi e i genitori di Carlo	
Berta	Mamma di Ciclamino
La zingara	Predice il futuro a Berta
Don Francesco	Arciprete di Velate e parroco del borgo e di Sacromonte, coinvolto nella Resistenza partigiana
Ragionier Bordoni	Funzionario della Macchi, sospettato di essere una spia ma informatore della Resistenza
Cengio il fornaio	Collaboratore dei partigiani fornisce a loro il suo carro del pane per le azioni pericolose
Silvio	Comandante della brigata partigiana
Tonio il malgaro	Proprietario di malghe dove si rifugia la brigata
Lorenzo micologo	Braccio destro di Giovanni
Remo e Felice	Partigiani, trasportano Ciclamino ferito

Carla	Vivandiera della brigata e protagonista dell'attentato
Sara	Ragazza ebrea sfuggita alla cattura delle SS, staffetta
Il Rosso Simone	Professore di Botanica all'Università di Roma
Guido	Carabiniere fuggito sui monti dopo l'8 settembre
Hans	Soldato tedesco finto disertore
Tenente Schneider	Incaricato dal comando tedesco di trattare con don Francesco la liberazione degli ostaggi

Personaggi Minori

Banda degli Apostoli, organizzazione pacifista che opera nella zona chiusa

Militari polacchi e australiani uniti alla brigata con due inglesi

Moglie del fabbro Giovanni

Moglie e figlio del ragioniere Bordini

Partigiani che aiutano Lorenzo a far scappare in Svizzera ricercati ed ebrei

Commissario politico delle forze di liberazione partigiane

1. Ciclamino

Tra quei monti del varesotto si erano dimenticati il nome di quel ragazzo dinocolato, magro come la fame, sottile come una canna di bambù, convinto di parlare con i fiori e dialogare con le piante. Di lui ricordavano solo il soprannome che gli era stato dato da qualcuno, ma si ignorava da chi. Tutti lo chiamavano Ciclamino. Ogni domenica alle prime ore della mattina si portava all'inizio della Via Sacra dopo l'arco di San Carlo, a fianco alla cappella dell'Annunciazione. Stendeva a terra una coperta di colore azzurro sulla quale esponeva i mazzetti dei ciclamini. Mazzetti di ciclamini bianchi o viola, che lui stesso aveva composto. A fianco di ogni mazzetto aggiungeva un suo disegno con delle farfalle dagli occhi grandi colorati in azzurro. Riusciva sempre a vendere qualcosa ai pellegrini in visita alla Via Sacra del Sacromonte di Varese, raggranellando degli spiccioli da portare a mamma Berta. I colori delle farfalle, semplici ma decisi, e i loro grandi occhi attiravano la curiosità della gente, presa dal modo ingenuo del disegno e del colore.

I ciclamini gli coglieva in grotte dove la temperatura era costante, o lungo i torrenti e nell'humus del sottobosco. Appena colti li affondava in una zolla di terra grande quanto un mattone. Per mantenerla compatta la recintava con dei rametti di abete. In quel modo i ciclamini, interrati con le loro radici nella terra umida del bosco, vivevano a lungo anche in un luogo privo dell'umidità della montagna, indispensabile per la loro sopravvivenza. Sulla coperta stesa con cura nel primo gradino del selciato della Via Sacra metteva un cartello di cartone sul quale scriveva in grande, con una calligrafia elementare:

«I miei ciclamini sono vivi e vi possono ascoltare. Dovete averne cura».

La scritta suonava come un ammonimento di ecologia *ante litteram* per chi li acquistava. Ciclamino stava molto attento nel dissotterrare la piantina dal terreno, per non strappare le radici sottili e delicate, non solo per poterla ritrapiantare intatta, ma soprattutto per non farle male. Di questo era convinto, ed era pure certo che i ciclamini aspettassero il suo arrivo per essere colti con dolcezza. Lo attendevano lungo i dirupi, fra gli anfratti dei burroni, nelle innumerevoli grotte nel ventre del monte Legnone. Alcuni pellegrini gli chiedevano il prezzo dei suoi mazzetti e lui rispondeva imbarazzato:

«Quello che volete».

A quella risposta inaspettata sorridevano, e a volte insieme ai fiori si portavano via un disegno lasciandogli pochi spiccioli. Contento, Ciclamino li infilava nella piccola borsa a tracolla insieme al formaggio e al pane per il pranzo che mamma Berta gli aveva preparato.

Le persone del borgo lo chiamavano solo con quel nome, Ciclamino, e lo guardavano con sospetto poiché era diverso da loro e non accettava le loro regole.

Differente il suo modo di vivere. Differente nel parlare e nel vestire. “Come sua madre” sussurravano a volte parlando di lui.

2. Il buon ribelle

Settembre del 1943.

Era l'anno in cui il popolo italiano si ammazzava per le strade. La guerra civile era entrata in ogni casa. Ci si guardava dal vicino e dall'amico. Il movimento partigiano si stava organizzando. Ciclamino aveva compiuto da poco quindici anni, ma ne dimostrava almeno diciotto. Camminava lento e instancabile nei boschi dove era cresciuto. Dotato di un forte senso dell'orientamento, non si perdeva nemmeno se si trovava nella boscaglia più fitta e rintracciava facilmente ogni sentiero.

Conosceva le piste degli spalloni e i loro rifugi. Era in grado di seguire le tracce di tutti gli animali, su qualunque terreno, sia di giorno che di notte quando le ombre del bosco non lasciano filtrare al suolo la debole luce del tramonto o delle stelle.

La sua barba sottile e rada spuntava fra i tanti foruncoli, che indicavano la fine dell'età dell'innocenza. Indossava dei pantaloni di fustagno alla zuava sempre slacciati che gli pendevano fino alle caviglie. I capelli erano folti e lunghi, nerissimi come quelli di sua madre, e gli conferivano un aspetto trasandato da buon ribelle. Al borgo e nei paesi attorno finirono per parlare di lui come dell'uomo dei boschi. Era diventato quasi una leggenda. Lo si vedeva arrivare nella piazzetta all'improvviso, uscendo da uno dei tanti sentieri nascosti. Dopo una breve sosta alla bottega del fabbro scompariva di nuovo su per il monte, veloce come un capriolo.

Il suo animo era ingenuo come quello di un bambino, ma era dotato di un'intelligenza pronta e istintiva che gli permetteva di cavarsela in ogni situazione. Non sapeva nulla della guerra. Sua madre Berta non

gliene aveva mai parlato. Anche lei, non possedendo un apparecchio radio, non era molto informata. Quando non aiutava sua madre nei pochi lavori necessari alla baita e non parlava con il grande Ago, stava nei boschi cercando di incontrare i suoi amici giganti che lo portavano con loro. Ignorava che fuori dai suoi boschi il mondo era diventato un inferno. Non poteva immaginarsi un mondo feroce, così diviso da tanti odi. Da tante battaglie. Nei giorni di festa, quando esponeva i suoi disegni e i suoi ciclamini in mostra sulla Via Sacra, incontrava gente tranquilla che gli parlava. Gente che rideva ed era contenta di fare la camminata fin lassù, per raggiungere l'ultima cappella nel santuario e pregare infine ai piedi della Madonna Nera.

Alberto, questo era il suo vero nome, era cresciuto nella baita solo con sua madre. Non aveva amici ma, come tutti noi, desiderava compagni con cui parlare, divertirsi, giocare. Era stata una scelta di Berta crescerlo isolato dal mondo, nella baita. Così degli amici con cui giocare e parlare se li creò con la fantasia. Finì per credere davvero ai giganti dei boschi capaci di volare. A volte, mentre sonnecchiava tra le radici del Grande Ago, credeva di essere loro sulle loro spalle e di sorvolare altre montagne, altri boschi. Posti meravigliosi dove si parlava anche con i fiori senza essere presi per matti, come a volte gli capitava quando lo diceva a quelli che gli comperavano i ciclamini.

L'eco della guerra, nei piccoli paesi di montagna al confine con la Svizzera, in quell'anno consisteva solo nell'ascolto di qualche voce portata dalla pianura. Era ancora lontana la tragedia della guerra civile, ma non sarebbe tardata ad arrivare anche in quelle valli tranquille, profumate di fieno tagliato e messo al sole, ravvivate dai mille colori ambrati d'autunno.

3. Nonno Attilio

Nonno Attilio arrivò al borgo di primo mattino, insieme a nonna Mimi.

Aveva cercato di resistere a Milano, non volendo abbandonare la casa dove aveva vissuto per una vita, ma infine era stato costretto anche lui a lasciare la città, a causa dei bombardamenti continui del terzo anno di guerra.

Ciclamino stava seduto sullo scalino di pietra ai piedi della cappella al centro della piazzetta del borgo, aspettando l'arrivo del fabbro nel punto in cui confluivano le strade provenienti da ogni direzione.

Percorrendo l'acciottolato in discesa si arrivava alla strada provinciale che dalla parte del monte finiva a Campo dei Fiori, e verso la valle scendeva giù fino a Varese. La strada interna, da una curva a gomito portava fino all'inizio della Via Sacra passando di fronte alla caserma dei pompieri. Una costruzione in legno con una grande sala dove a volte si radunava la gente del borgo per discutere dei problemi di Oronco o per la proiezione di un film in bianco e nero. Lì assistetti per la prima volta alla proiezione di film, ma la pellicola (interpretata da Ridolini, un comico americano o inglese, non ricordo) non mi entusiasmò.

Il nonno, un vecchietto arzillo di settant'anni, con i capelli a spazzola bianchi come la neve e con un mezzo toscano sempre in bocca, lo vide per la prima volta seduto sullo scalino della madonna di Morazzone (un pittore del Seicento che molto aveva operato in quei luoghi). Ciclamino intrecciava con perizia rametti di abete preparando le sue composizioni per la domenica. Il nonno, incuriosito e attirato dall'abilità delle sue mani grandi e scarne che lavoravano con perizia

intorno a piccoli mattoncini di terra, lo osservò per alcuni istanti e poi lo salutò con un “ciao” accompagnato da un sorriso. Ciclamino, per natura timido e scontroso, parlava con difficoltà con chi non conosceva. Lo guardò un attimo con diffidenza, ma al contrario di sempre gli rispose con un altro sorriso e divennero amici.

4. Bombardamenti a Milano

I bombardamenti su Milano avevano una frequenza a volte giornaliera. Il cibo scarseggiava. Chi era in grado di lasciare la città si rifugiava in campagna o in qualche paesino sperduto tra i monti vicino al confine svizzero, come fece mio padre.

Babbo, esonerato dal combattere per il Re e per il Duce perché colpito da piccolo dalla poliomielite e offeso a una gamba, non partecipò alla guerra. Lasciò Milano già nel 1942 e prese in affitto da Giovanni, il fabbro del paese, una villetta posta sul terrapieno che dominava le altre case del borgo, con un tetto alto e svettante e un ampio giardino.

La chiamavano “La Sentinella” per la sua posizione privilegiata dalla quale, nelle giornate di bel tempo, lo sguardo arrivava fin giù nella piana inquadrando le ciminiere delle fabbriche che sbuffavano nel cielo e spingevano le loro vampate di fumo sui tetti delle case di Varese.

La Sentinella era un’abitazione di sole quattro stanze, tutte con la porta finestra che dava su un lungo ballatoio di pietra. Al termine del ballatoio c’era una scala, pure in pietra, con il corrimano in ferro scuro che portava direttamente al giardino ricco di fiori. Le piante di ortensie erano quelle più numerose. Erano di vari colori, violacee, bianche, rosate e azzurro cupo come il cielo dell’alba dietro al monte Legnone.

I miei nonni, un po’ per le dimensioni ristrette della casa e un po’ per riguardo ai miei genitori, avevano affittato una stanza nella masseria dall’altro capo della piazza, distante solo un centinaio di metri, dove si recavano alla sera per dormire.

La masseria era un vecchio edificio a semicerchio color ocra, con al centro una vasta aia circondata da un portico. Nei sottotetto si custodiva il foraggio per le bestie in tempo di pace.

A causa del flusso continuo di gente che scappava dalla città, quei sottotetti furono trasformati in alloggi di fortuna per gli sfollati. I locali erano caldi di giorno, ma di notte la temperatura si abbassava di molti gradi. Viverci da mattino a sera era una pena, ma per i nonni – che vi si recavano solo per dormire, restando di giorno alla Sentinella – quella sistemazione, anche se non ideale, andava bene. Con la guerra in corso ci si accontentava di quello che si poteva trovare.

Nel giardino della Sentinella nascevano spontaneamente molte specie di fiori, e il nonno – che in gioventù era stato un contadino e aveva ancora l'amore per il giardinaggio e gli animali – fece diventare in poco tempo quel posto un piccolo orto botanico e un piccolo zoo.

In fondo al giardino vi era una collinetta con due alberi, uno accanto all'altro come due gemelli. Un noce dal tronco bianco e un albero di fichi neri. I fichi, dolci e saporiti, diventavano grossi come pere alla fine della loro maturazione. Sotto di essi il nonno costruì una grande vasca per le oche. Sul lato destro, con del legno usato e della rete metallica trovata chissà dove, costruì un pollaio nel quale mise un gallo bianco e uno nero e quattro galline avuti da un contadino che si era fatto amico. In breve il pollaio divenne così affollato da costringerlo a regalare pulcini a tutto il borgo. Ricavò sotto la rampa delle scale una piccola stalla per la capra Giovanna. Era una capra pezzata, generosa di latte. Ne faceva tanto quanto una mucca. Si chiamava Giovanna ma io la chiamavo Bianchina, anche se di bianco aveva solo una chiazza in mezzo a due corna tonde e coriacee. Per ultimo si aggiunse un secondo pollaio riservato a una coppia di tacchini. Alla fine non sembrava il giardino di una casa. Chi passava per la strada acciottolata che portava alla prima cappella della Via Sacra lo scambiava veramente per un piccolo zoo.

Nel marzo del 1943 era quasi impossibile avere del buon cibo, ma grazie a mio nonno a noi non mancò l'indispensabile. Non soffrimmo mai la fame. Si comperava solo il pane, quello nero di segala, e della verdura quando un contadino amico ce la portava, e...

5. Un sibilo leggero

All'improvviso una nube nera di temporale si affacciò tra i due grattacieli, e quello spazio di cielo racchiuso tra il cemento mi sembrò svanire confuso nel fumo della mia pipa che saliva lentamente nella stanza. Come ogni giorno, dopo il pranzo assaporavo il profumo dolciastro del tabacco prima di rimettermi al lavoro. Seduto nella mia comoda poltrona seguivo fino al soffitto le spirali concentriche che portavano con sé le mie fantasie da viaggiatore immaginario.

Il desiderio di conoscere nuovi luoghi, persone nuove mi attanagliava e mi respingeva nello stesso istante. Mi erano insopportabili quelle giornate monotone inzuppate da spazi vuoti, riempite da colloqui sempre uguali e da momenti eterni.

All'improvviso udii un sibilo leggero provenire da un punto impreciso della stanza, e nel medesimo istante vidi un raggio di luce fuggire dalla finestra perdendosi in quel misero spazio di cielo. Una nube di polvere bianca calava dal soffitto, e un nuovo fascio di luce più forte del precedente invase il locale. Per proteggermi da quel forte chiarore chiusi gli occhi per alcuni istanti. Quando gli riaprii mi ritrovai in un luogo buio. Istantaneamente guardai l'orologio. Le lancette fosforescenti delle ore mancavano. In fondo a quel luogo vi era una piccola finestra dalla quale filtrava una luce fioca. Era la prima luce di un'alba o l'ultima di un tramonto macchiato di nero.

La vista si adattò presto a quella penombra. Mi trovavo in locale vuoto, spoglio. Più la mia vista si abituava all'oscurità più lo spazio diventava ampio. Scorsi in mezzo al locale una massa scura che ondeggiava. Non riuscii a capire subito da cosa fosse provocato quel leggero scricchiolio monotono e cadenzato, ma poi mi resi conto che

si trattava di una sedia a dondolo in movimento rivolta verso la debole fonte di luce.

Dal suo schienale vidi emergere una testa bianca. In quel silenzio colsi un respiro lento e sottile. Mi avvicinai lentamente. Superai la spalliera e vidi su quella sedia un vecchio con uno sguardo da ragazzino. Mi fissava in silenzio e si dondolava spingendo la sedia con il piede. Mi guardava interrogandomi con gli occhi, come se aspettasse da me una parola. Dopo un tempo che difficilmente sarei in grado di misurare, fermò il dondolio della sedia puntando i piedi a terra e con una voce sottile come il suo respiro mi disse:

«Ciao, Carlo. È da tanto che ti aspetto su questa sedia.»

«Dove sono?» chiesi con meraviglia. Mi trovavo in un luogo ignoto. Feci la domanda senza provare emozione.

Il vecchio rimase in silenzio. Mi avvicinai ancor di più a lui e gli dissi nuovamente a bassa voce, ma con tono risoluto:

«Che posto è questo? Dove sono? Chi sei tu che mi sorridi?»

Il vecchio non mi rispose. Diede una spinta più forte alla sedia, che iniziò ancora a dondolare, e mi sorrise di nuovo. Benevolmente mi disse:

«Non la riconosci? È la casa dove sei cresciuto, dove hai giocato da bambino con le biglie nascoste nelle anfore di pietra nel giardino.»

Poi chiuse gli occhi e si addormentò.

Lo sfregare del dondolo contro il pavimento di legno diventò sempre più rumoroso, più assordante, finché ci fu il silenzio.